

adattarsi a nuove disposizioni, nelle quali intravede un sempre migliore avviamento a forme di vita meno dolorose e meno imperfette. Per questo non durerà fatica ad intendere quanto vi sia di altamente umano nell'impedire che vadano a matrimonio, corazzati da una colpevole incoscienza familiare, sposi con gravi manifestazioni luetiche in atto, per consumare così, con la mirabile funzione dell'atto generativo, un vero e proprio delitto. C. non soltanto per la salute dei coniugi che non vedranno più trasformato il talamo nel letto della cronica sofferenza avvelenatrice e consumatrice della loro giovinezza, ma, soprattutto, per i poveri esseri incolpevoli, che sarebbero altrimenti condannati a portare, fin dal primo giorno della loro innocente e già contaminata vita, le tare mortali germinate da mostruosi accoppiamenti, il cui epilogo è il contagio, la gomma, il male cardiaco, la tabe, la paralisi progressiva, la morte.

Pur mancando ancora nel nostro Paese disposizioni legislative coordinate che rappresentino il minimo delle garanzie igieniche profilattiche per difendere dai grandi morbi sociali l'individuo, la infanzia, la maternità, e pur riconoscendo che la

tutela legale della igiene del matrimonio rappresenta una fase ulteriore e più evoluta dello studio di simili problemi, è tuttavia urgente un provvedimento consimile anche fra noi, in questo febrile periodo di ricostruzione della razza, così paurosamente colpita dalla guerra, con le sue distruzioni di vite giovani e con le preoccupanti avarie residue ai superstiti nel campo delle malattie luetiche e mentali.

Fenomeni biologici collettivi che fanno capo a leggi naturali, a necessità di riequilibrio, all'ansia di colmar presto i vuoti verificatisi nei quadri della umanità, spingono ad intensamente generare. In questa ansietà tumultuosa ed irreflessiva di godere e di procreare, fomentata da un incontestabile rallentamento dei «veti» della cosiddetta morale pubblica, non si dà peso — e ciò è colpevole — alle gravi infezioni del sangue, che tramandano poi alle generazioni le loro tare irriducibili.

Un efficace provvedimento legislativo di tutela igienica del matrimonio non potrebbe, dunque, per le specialissime ragioni contingenti su accennate, essere tentato anche fra noi, popoli meno evoluti?

PIETRO CAPASSO.

INTORNO ALL'ORGANIZZAZIONE

Ragionamenti pratici per le lavoratrici

Quali sono questi mezzi?

Sarebbe puerile stabilire a priori quali sono i mezzi più idonei. Vi sono dei partiti o dei gruppi politici che pensano nientemeno che ad organizzare un esercito proletario, con relative armi, da contrapporre all'esercito agli ordini della borghesia.

Questi partiti e questi gruppi danno la impressione di aver dimenticato che l'esercito odierno — quello che costituisce la vera forza — è già composto di proletari. Per questa ragione, non escludendo neppure a priori che possa essere utile una certa abilitazione del proletariato al maneggio delle armi, perché queste domani potrebbero utilmente servire alla difesa e alla conquista dei suoi diritti, si intusce che quando le affermazioni socialiste si radicassero pure negli appartenenti alle file dell'esercito troveremmo spiritualmente preparati ad un eventuale trapasso di regime anche i proletari in divisa.

E' necessario affermare che la più bella propaganda consiste nel dimostrare, praticamente il più possibile, che le concezioni socialiste attuate rispondono alle esigenze e alle necessità della grande e più sana maggioranza del consorzio umano.

Valorizziamo dunque i nostri organismi già in vita. Le nostre leghe, unite come anelli alle grandi Federazioni con carattere nazionale, continuino la loro vita di battaglie o di soste per migliorare le condizioni materiali della classe lavoratrice e per infondere in ogni loro aderente il sano spirito di solidarietà umana. A fianco di questi organismi il Partito socialista, che si può dire il faro spirituale, continui la lotta cosiddetta politica.

Tutti i lavoratori non dimentichino però che il concetto di trasformazione, inteso in senso socialista, implica, non il cambiamento di un re con un presidente di repubblica, ma l'instaurazione di quella suprema legge della natura che indica ad ogni uomo di dare tutto quello che può di lavoro e di intelligenza — quale dovere — e di esigere il necessario alla vita — quale diritto.

In questi due capitali elementi di diritto e di dovere sociale continua ad agire, certamente più pura, quella bronzea legge del materialismo storico, che è la base scientifica del socialismo: l'uomo lavorerà e godrà più voluttuosamente, stimolato sempre nuovi desideri e nuove aspirazioni, che sono l'incendio di ogni progresso sociale e civile, perchè sa-

prà di non essere più solo ed isolato od in lotta col suo simile.

A questa legge naturale non può essere disgiunta l'altra legge di valore morale che dovrebbe albergare nella coscienza di ogni essere appartenente al consorzio umano: « il diritto di ogni uomo non deve superare il limite che intacchi il diritto di un altro uomo ».

Lavoratori di tutti i paesi, unitevi!

Questo motto rappresenta il fulcro del programma d'azione per raggiungere la mèta. I lavoratori di tutti i paesi, uniti nel proposito di emanciparsi, sono un esercito invincibile!

La singola Lega, che fa capo ad una Federazione nazionale, la Federazione nazionale unita con altre Federazioni nazionali, e tutti questi organismi uniti internazionalmente, quando domani concordassero una azione di carattere internazionale potrebbero certamente far trionfare il loro principio.

Nel passato vi furono delusioni nella azione che avrebbero dovuto svolgere questi singoli organismi nazionali; episodio principale: la mancata opposizione alla guerra europea.

E' compito di ogni lavoratore il cooperare a far sì che l'organismo locale al quale egli aderisce abbia a impennare la sua azione sul motto: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ». L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera di se stessi ».

Conclusione

L'esame del grande problema sociale in rapporto alle trasformazioni che dovrebbero far sparire i servi ed i padroni, in modo che ci siano sulla nostra crosta terrestre degli uomini nel più alto senso della parola, deve portare ad una conclusione.

Vi sono dei lavoratori che si dimostrano sfiduciati dai loro sacrifici passati, intrapresi per il loro bene e per quello della loro classe. A questi è necessario dire: è durante le avversità che si decide la sorte; tutte le lotte, gli scioperi grandi o piccoli, le agitazioni o le sommosse, sono elementi che spingono in avanti anche se i lavoratori non ritraggono dei vantaggi immediati, anche se apparentemente ne subiscono una perdita. Il progresso vero è frutto dell'azione delle collettività che vogliono migliorare il proprio tenore di vita! La vita è la lotta, e nella lotta per la vita è il più forte che vince; i lavoratori uniti nei loro organismi di classe sono i più

forti; la loro vittoria è sicura perchè rappresenta anche la vittoria dell'avvenire sul passato!

I mezzi di lotta, sono multipli e complessi, i lavoratori si abituino ad esaminarli, basandosi sugli esempi del passato e non dimenticando che la logica e la ragione, unite al buon senso della valutazione, sono i più alti coefficienti per non deviare il cammino.

Per la serietà e l'avvenire dei nostri organismi di classe.

La vita delle nostre leghe, come di tutti gli organismi proletari che raccolgono nel loro seno l'espressione di multiple forze collettive, è affidata in gran parte al Segretario ed al Consiglio dirigente.

Il Segretario ed il Consiglio dirigente sono poi contornati dai membri delle Commissioni di fabbrica o di azienda. A questi, per gli organismi numerosi, si uniscono gli esattori delle quote sociali. Il Consiglio dirigente, il Segretario, le Commissioni, gli esattori rappresentano l'ossatura di ogni Lega e di ogni organismo sindacale nostro. La serietà e l'avvenire di questi organismi dipendono dalla correttezza d'azione di tutti i componenti, l'ossatura degli organismi stessi. Talvolta, purtroppo, a comporre il Consiglio dirigente si nomina chi grida o critica eccessivamente. Tale metodo è dannosissimo perchè, il più delle volte, chi grida e critica in modo eccessivo non conosce le difficoltà che si incontrano a dirigere un organismo che espone pensieri ed azioni collettive.

I segretari: non si possono trovare ovunque segretari di elezione. Nelle piccole Leghe, che non richiedono un segretario permanente, la scelta è più presto fatta perchè più facile il compito. Nei grandi organismi che esigono il segretario stipendiato e addetto a questa sola mansione, poichè si fa la scelta anche per concorso, non si trova sempre l'elemento che risponda alle esigenze delicate e complesse.

Per la serietà e l'avvenire dei nostri organismi, sia nella scelta dell'uno che degli altri è necessaria la selezione che indichi gli elementi più ispiranti fiducia e serietà, e, possibilmente, con un passato senza riprovazione. Così pure nella scelta di chi deve comporre le Commissioni e di chi deve avere il delicato mandato di ricevere le quote sociali.

Gli esattori rappresentano anche le arterie dell'organismo perchè essi, raccogliendo le quote, assicurano l'elemento di vita. Ci sono però molti buoni lavoratori che, pur riconoscendo l'utilità della organizzazione o della necessità di prestarsi alla vita di essa, si dimostrano indifferenti quando sono indicati per coprire una delle citate cariche.

Sarebbe utile che ogni buon organizzatore comprendesse il sacrosanto dovere di accettare la carica che i suoi compagni di lavoro intendono affidargli!

La vita e l'avvenire dei nostri organismi rappresenta la vita e l'avvenire di tutti i lavoratori. Sarebbe pure necessario che i critici e supercritici imparassero a meditare prima di muovere degli appunti e che si domandassero: « se ero io al posto di chi ritengo meritevole di critiche avrei potuto fare di meglio? ». Fra i tanti ci sono pure gli irresponsabili e gli impulsivi; sia gli uni che gli altri, poichè è facile a riconoscersi, quando si presenta il caso è bene metterli a cospetto delle responsabilità, anche per conoscere se possono comprendere questa alta sensibilità sociale. Il senso di responsabilità è un coefficiente più che necessario per dirigere tutti gli organismi che rappresentano interessi collettivi: non si possono fare esperimenti né giuochi sugli interessi e sulla pelle degli altri! Dunque: per la vita e l'avvenire dei nostri organismi di classe è necessario principalmente che a comporre l'ossatura di essi ci siano elementi seri, provati, disposti al sacrificio personale e che conoscano il senso delle responsabilità!

Un'altra cosa ha pure capitale importanza, non soltanto per l'avvenire dei nostri organismi, ma per la dimostrazione che essi rispecchiano effettivamente il principio di un'era nuova: la familiarità di rapporti fra i singoli componenti.

GINO TEMPIA.

Scuola nazionale

ed ecco i frutti del vostro ordine; ed ecco la sostanza della vostra morale.

In una delle parti più eccentriche di una delle più antiche e più trascurate città d'Italia, tra due vaste piane trasandate, domina un pesante, vasto, basso edificio quadrato, annerito dal tempo, deturpato dall'incuria.

Gli corrono, ai due lati ove non sono le piazze, due strette vie, che si prolungano, oltre le piazze in su di budelli. Una delle viuzze è abitata da gente poverissima, il sudiciume ci domina. Le case si innalzano ad un sol piano, le stanze sono senza finestre, gli usci si aprono sulla via e sono quasi sempre spalancati.

Sugli usci e nell'interno delle stanze difficilmente si vede una persona adulta; gli adulti sono al lavoro; più spesso a qualche altra faccenda che meglio del lavoro aiuta a provvedere alle prime necessità della vita.

La strada è piena di ragazzi, d'ogni età, maschi e femmine. Sono scalzi, sporchi, stracciati; giocano, si rincorrono, strillano, si battono. Qualcuno sta sdraiato sul gradino della porta di casa, o sul marciapiede presso il muro, colla pancia al sole, a guardare i compagni ed a sbeffeggiare le poche persone che passano frettolose.

E' l'infanzia, è la fanciullezza abbandonata che cresce, sul marciapiede, nell'ozio, al delitto.

Io capito spesso nella vecchia città e passo, qualche volta, in questo luogo; passo e mi soffermo a guardare a guardo e provo un vivissimo desiderio.

Vourei condurre una rappresentanza di quelle signore saccenti che fanno professione di morale e blaterano d'ordine, in questo posto.

In un unico quadro esse potrebbero vedere rappresentato, vivo, balzante il loro ordine e la morale che da esso si sviluppa ed emana.

Il massiccio caseggiato è un carcere, enorme, lurido carcere; vigilano intorno le sentinelle e gridano, tediati, a tempo, a tempo, il monotono « all'erta! », alle finestre sono le inferriate e le bocche sono di lupo. Agli ori delle bocche di lupo, talvolta, una mano si sporge ed una persona si indovina. La gente gira largo, i monelli della viuzza spesso scherzano la sentinella e tentano parlare con qualcuno dei carcerati.

Un giorno, passando, ho osservato un adolescente che — con fare incurante — comunicava, a mezzo di strambotti abilmente combinati, notizie e dava avvertimenti ad un rinchiuso. Era certo il portavoce di qualche adulto.

Ma ecco l'altra viuzza; anch' qui case basse, ad un sol piano, usci spalancati e su ciascun uscio, seduta una donna, lercia, dipinta, sciatta.

E' la via delle libere marettrici, di più basso grado. In attesa della sera stanno sugli usci; le più anziane lavorano a maglia, le giovani all'uncinetto, parlottano tra di loro, qualche volta ridono, spesso si bisticciano.

Quando bisticciano forte e sembrano volere venire alle mani, i bimbi della via parallela, corrono a godersi lo spettacolo. E il mendicante cieco, che è all'angolo, sizza colla voce gutturale e petulante.

Al quadro non manca proprio nulla; i frutti di cenere e di tocco della organizzazione capitalistica, qui, tutti maturano.

Or dove sono i novelli eroi della più nuova Italia? Quelli che, ogni giorno, armeggiano e feriscono ed uccidono per la conservazione dello statu-quo?

Ecco, io vorrei chiedere a Margherita Sarfatti, passata dalla collaborazione alla « Difesa » a quella di « Gerarchia », se sono questi, parecchi dei tanti gradi che i suoi amici delle camicie nere — contro il proletariato che combatte per sopprimerli — vogliono — ad onore e gloria della grande patria — conservare e perpetuare.

Ah! i poveri bimbi Belgia, ai quali, si diceva e si scriveva — ed era menzogna di guerra — che i tedeschi avevano tagliate le mani, perchè non potessero, un

giorno, lavorare e produrre per la loro terra, combattere per la loro patria! Eccoli qui i bimbi d'Italia! Nessun straniero li insidia, è la nazione che li ignora e li abbandona al marciapiede. I loro parenti sono miserabili, sono corrotti. Non hanno per essi né carezze, né buoni consigli, né salutari esempi. Un pezzo di pane hanno e pochi stracci ed un promiscuo giaciglio.

Eccoli i bimbi d'Italia!

Le loro case sono tane, i parenti li abbandonano di presta mattina ed essi, a pena svegli, escono a godersi, unica cosa non contesa — quando non lo contendono le nubi e l'avversa stagione — il sole. E col sole il turpiloquio dei compagni più adulti, delle marettrici vicine e la vista del carcere ove forse il padre, la madre forse, sono stati o stanno, ove essi stessi si preparano ad andare, senza repugnanza, presto o tardi.

Mi rammento, un giorno: passavo, i monelli più adulti erano a rocolo, stavano ad ascoltare uno d'essi che parlava animatamente, con foga ed entusiasmo.

Nulla vi è di più maestrevole della viva voce dei ragazzi e della espressione dei loro sentimenti; quando sono spontanei e liberi; mi soffermai, inosservata a sentire.

Il ragazzo parlava di un suo fratello, liberato la sera prima dal carcere; suo fratello era un abitudinario del carcere. Compresi che ne aveva narrato ai compagni le gesta, ora ne tessava le lodi: « Non ha paura del carcere e nemmeno dei carabinieri; una volta ha ammaccato l'occhio a un maresciallo. Segna il ferro e salta dalle finestre; ha tanti amici in prigione e quando è fuori ha sempre tanti soldi in tasca. Hanno tutti paura di lui ».

I giovani ascoltatori erano a bocca aperta, provavano, si capiva, un senso di ammirazione, ed avevano negli occhi una luce di invidia, per il compagno privilegiato, che aveva l'orgoglio di essere fratello di un tanto personaggio.

Ma ecco un altro episodio: Sta seduta sulla soglia di un uscio una bambina, ha una grande scheggia di specchio in grembo, e prova a mettersi fra i capelli un pezzo di nastro sbiadito e sudicio. Le sta presso, fin piedi un'altra bambina e le domanda: « Chi te lo ha dato? », risponde la fortunata posseditrice: « Vado sempre a comperare la pomata alla Rossa, me lo ha regalato lei; lei ne ha tanti! ».

La bambina che ha fatto la domanda, ha anch'essa negli occhi la stessa luce di ammirazione, di invidia e di bramosia che ho osservato nei maschietti che — un po' più discosti — stanno ancora ascoltando il fratello del liberato dal carcere.

Mi corre l'occhio alle teorie delle marettrici della vicina strada e vedo l'avvenire di queste e delle altre piccole figlie dell'abbandono.

Passerà qualche anno, e sopravverrà anche per esse, una qualunque primavera degli anni; le donne già anziane, che ora vivono a fare la calza, saranno intanto passate all'ospedale e al cimitero; esse ne prenderanno i posti. Altre piccole intanto, sarebbero cresciute, farebbero loro i piccoli servizi, ne avrebbero i miserevoli sozzi regali e si preparerebbero a loro volta alla sostituzione.

Così fatalmente — e in cento città e per mille vicoli — fino a quando — per opera del proletariato non sarà più una menzogna la patria, una matrigna, la nazione.

MARIA GIUDICE.

Bisogna comprendere e sentire che il momento presente è quello dell'assimilazione del sapere. Noi dobbiamo imparare; dobbiamo prendere il più possibile dell'istruzione per dare il più possibile al nostro paese, il quale merita il benessere, la libertà, una vita migliore. Il sapere purifica, come il fuoco. Più accessibile sarà la nostra mèta, se ci vorremo elevare sino alle vette del sapere.

MASSIMO GORKI.

APPENDICE

8

MASSIMO GORKI

LA MIA INFANZIA

Forse l'ha ammazzata, perchè era migliore di lui ed eccitava la sua invidia. I Kasçrin, ragazzo mio, non amano il bene, e cercano di sopprimerlo. Domanda un po' alla nonna come hanno trattato tuo padre. Te lo racconterò, perchè essa non ama l'ingiusto e non lo comprende neppure. E' una eletta di Dio: attenti a lei!

Mi spinse via ed io ritornai in cortile, imbarazzato e sbigottito. Nel portone mi raggiunse Vanja che mi prese per la testa e mi sussurrò: — Non aver paura di lui: è buono, fissalo sempre negli occhi, gli fa piacere.

Tutto era tanto strano ed eccitante. Non conoscevo altra vita, eppure aveva un vago ricordo che i miei genitori avessero tenuto un altro modo di vivere; la loro maniera di parlare, di rallegrarsi, tutto era diverso. Sedevano l'uno vicino all'altro; spesso, alla sera, se ne stavano per lungo tempo alla finestra chiacchiereando, ridendo, cantando ad alta voce: sulla strada le persone si fermavano a guardarli. Qui, invece, in casa del nonno si rideva poco, e se qualcuno rideva, non si sapeva di che ridesse. Spesso gli uni gridavano contro gli altri, si minacciavano, parlavano negli angoli con aria di

mistero. I bambini erano taciturni e tremavano dinanzi ai grandi. Mi sentivo estraneo in quella casa, e quella vita, che ogni momento mi procurava delle punture di spillo, mi rendeva diffidente e mi faceva osservare tutto con intensa attenzione.

La mia amicizia con Vanja cresceva, di giorno in giorno. La nonna aveva da lavorare in casa da mane a sera, e così io ero tutto il giorno intorno alle « Zingarelle ».

Sempre, ogni volta che il nonno mi batteva, parava con la mano i colpi di bacchetta, e il giorno dopo mi mostrava le dita gonfie, dicendomi: — No, tutto è inutile. Non riparo te, e a me... guarda qua. Non lo faccio più, per Dio.

E la volta dopo si sottoponeva di nuovo a quell'inutile tormento.

— Ma non lo volevi far più? — gli chiedevo.

— Non lo volevo, eppure l'ho fatto. E' venuto così, da sé.

Poco dopo appresi, riguardo alle « Zingarelle », una cosa che accrebbe ancor di più il mio interesse per lui. Ogni venerdì Vanja attaccava alla grande slitta il bruno cavallo Sciarap, il prediletto della nonna, un temerario e astuto ghiot-

toncello; si metteva la grossa pelliccia che gli arrivava fin ai ginocchi, il pesante berretto da pelo, si cingeva ben stretta la verde cintura, e andava al mercato a fare provvista. Alle volte si faceva aspettare molto, e allora tutta la casa era inquieta e nervosa: tutti correvano alla finestra, sgelavano col loro respiro i ghiaccioli dei cristalli e guardavano nella strada:

— Non viene ancora?

— No.

Soprattutto si eccitava la nonna.

— Siete degli accidenti, voi!... — diceva al nonno e ai figli. — Finirete per rovinare il ragazzo e il cavallo! Non vi vergognate, gente senza coscienza! Non vi basta quel che avete! Gente incallita, briganti! Il buon Dio vi punirà, bene, un giorno o l'altro.

Il nonno brontolava di malumore: — Basta, basta, sarà l'ultima volta.

Alle volte lo « Zingarello » tornava soltanto verso mezzogiorno. I due zii e il nonno correvano nel cortile e dietro loro si affannava come un'orsa la nonna, prendendo rabbiosamente una presa di tabacco dopo l'altra, e facendo in quella occasione una impressione più goffa del solito. Anche i ragazzi correvano fuori, e cominciavano l'allegro scaricare della slitta che era sempre piena di porcellini, polame, pesci e pezzi di carne d'ogni genere.

— Hai comprato tutto come t'avevo detto? — chiedeva il nonno, esaminando attentamente il contenuto della slitta.

— Tutto, come si deve — rispondeva allegro Vanja, saltando per il cortile e

battendo rusciosamente le mani inguantate per riscaldarsi.

— Non battere così i guanti — lo rimproverava severamente il nonno — hanno costato molto. Ti è ancora avanzato danaro?

— No.

Il nonno girava lentamente intorno alla slitta e diceva piano:

— Hai portato, di nuovo, troppa roba!

Che non ti capiti di comprare roba senza pagare. Che non ti venga in mente! E si allontanava, corruggando la fronte.

Gli zii si mettevano tutti allegri a scaricare la slitta, pesavano colle mani il pollame e i pesci, i piedini di vitello, le rigaglie d'oca, gli enormi pezzi di carne, e davano a dividere la loro soddisfazione fischiando e rumoreggiando.

— Hai comprato proprio bene — approvavano, contenti.

Soprattutto entusiasta si mostrava lo zio Michal: saltava intorno alla slitta come se fosse su molle elastiche, annusava ogni pezzo col suo naso a becco di picchio, si leccava le labbra e stringeva cupido gli occhi irrequieti. In questo atteggiamento rassomigliava stranamente al nonno: era magro come lui, però più alto di statura e nero come un tizzone.

Nascondendo le mani gelate nelle maniche, chiedeva allo « Zingarello »:

— Quanto ti ha dato il nonno?

— Cinque rubli.

— E questa è roba per almeno quindici rubli. Quanto hai speso?

— Quattro rubli e un decimo.

— Il che fa 90 copeche per te. Vedi,

Jakov, come cresce il suo piccolo capitale.

Lo zio Jakov, che se ne stava in maniche di camicia, senza giacca, nel rigido gelo, rideva fra sé, e, guardando il freddo cielo azzurro, battendo le palpebre, diceva lentamente a Vanja:

— Devi darci almeno otto copeche per uno.

La nonna staccò il cavallo dalla slitta e gli disse affettuosamente:

— Dunque, prediletto mio, come sta il mio gattuccio? Vorresti essere ancora un po' libero? Ebbene, salta ancora un poco, frugolo mio!

L'immenso Sciarap scuoteva la sua folta criniera, cercava ghermire coi bianchi denti la spalla della nonna, le strappava dai capelli il copricapo di seta, la guardava in faccia con occhi ilari, si scuoteva dalla criniera la brina e nitriva lievemente.

— Il mio cavallino vuole pane. Eccoli, eccoli!

E gli metteva fra i denti un gran pezzo di pane molto salato, gli teneva davanti al muso il grembiule come un sacco di foraggio e lo guardava pensierosa, mentre mangiava.

Anche lo « Zingarello » le si avvicinava saltando come un pulcino.

— E' proprio una magnifica bestia il nostro cavallino — diceva — e così intelligente!

— Vattene, adulatori! — gli strillava la nonna, pestando i piedi. — Sai bene che in simili giorni non ti posso soffrire!

(Continua).